

Da O. Poli, *Cuore di Papà*, Ed. San Paolo

IL SEGRETO DELLA FORZA PATERNA

Da dove trae il padre la forza psicologica necessaria per “ferire” il figlio senza sentirsi in colpa? Come può sentirsi moralmente legittimato a farlo soffrire senza considerarsi ingiusto e cattivo? Da dove ha origine la sua capacità di resistere al naturalissimo desiderio di vedere il figlio sempre felice e di “risparmiarlo” dalle difficoltà?

Ed ancora: per quale ragione il padre mostra di saper agire con (relativa) facilità per il bene del figlio, quando si tratta di fargli vivere un’esperienza psicologicamente spiacevole?

La forza della fede nei valori

Per sentirsi padri è necessario e decisivo credere che vi sia “qualcosa” che merita il sacrificio, l’impegno, la rinuncia. La forza paterna ha la sua vera sorgente non tanto nella forza del carattere, ma nella forza delle convinzioni morali. L’autorità procede dalla certezza interiore di avere “un buon motivo” per chiedere al figlio ciò che non gli è gradito, ma che realizza il suo vero vantaggio. La fede in questo “buon motivo” lo rende in grado di chiedere al figlio di credere alla sua parola, soprattutto quando gli chiede di rinunciare a ciò che è facile, comodo, dettato dal suo egocentrismo.

Il padre deve avere delle convinzioni, delle certezze interiori che lo aiutino a “sopportare” il disagio arrecato al figlio. È tale se possiede un suo vigore morale, derivante dalle cose in cui crede. Il padre, per essere tale, deve amare qualcosa più del figlio stesso. Se preferisce il figlio al vero e al giusto non può essere un buon educatore, perché non possiede la forza dell’evidenza etica “in nome della quale” sacrificare il figlio.

Il ruolo delle convinzioni personali profonde è largamente sottovalutato nella odierna psicologia, tesa quasi esclusivamente a mettere in guardia dagli errori educativi, che, generalmente, si riducono all’insufficiente capacità dei genitori di essere comprensivi, affettuosi, emotivamente vicini ai figli. Tali atteggiamenti sono certamente molto importanti e costituiscono un guadagno culturale irrinunciabile della nostra epoca (peraltro nessuna generazione di genitori è mai stata così emotivamente vicina ai figli ed attenta ai loro bisogni), ma la buona prassi educativa non è riducibile a tali favorevoli disposizioni psicologiche.

Non è pensabile che il genitore non possieda una certezza educativa, una convinzione che dia direzione e senso al suo agire educativo. La domanda su “cosa significhi educare un figlio”, cosa sia decisivo per la sua realizzazione personale è oggi una riflessione clandestina, inattuale, con cui pochi hanno il coraggio di misurarsi, invitati dalla cultura pubblica a non cercare troppo oltre l’orizzonte del “benessere psicologico” dei figli. Il dolore dello smarrimento dei genitori testimonia invece che non è così agevole rassegnarsi a crescere un figlio senza una fondamentale “conoscenza del bene e del male”.

Le convinzioni morali come fondamento dell’alleanza educativa

Il realtà molti genitori avvertono di possedere delle “certezze intrattabili” dentro di sé, che danno loro la forza di dire e fare ciò che ritengono giusto, anche se ciò dispiace ai figli. Una convinzione morale molto diffusa ad esempio, è relativa al valore del “rispetto per gli altri”. I vissuti psicologici che la accompagnano sono così espressi dai genitori:

su questa cosa proprio non transigo,

di questo sono veramente convinto,

non voglio assolutamente che mio figlio cresca in un certo modo (contrariamente al valore avvertito).

La certezza morale dona una particolare “forza della convinzione”, un’energia morale e psicologica che rende autorevoli e credibili, capaci di fare fronte alle tendenze negative del figlio. La vividezza di questo valore percepito come intrattabile rende capaci di agire in modo “forte” e determinato anche le persone tendenzialmente deboli di carattere.

La natura più profonda del rapporto genitore figlio (come di ogni rapporto amoroso) è ben rappresentata dall’idea di alleanza, di un legame morale sancito dalla reciproca promessa. L’alleanza non si fonda sulla ricerca di un punto d’incontro di interessi contrapposti, come nella forma del contratto, ma è istituita dalla fiducia che liberamente si accorda alle parole promettenti dell’altro. Solo il reciproco scambio di promesse “lega” creando un vincolo fra le persone. L’alleato è colui che crede alla tua promessa, e chiede di essere a sua volta creduto nell’assunzione di un impegno.

La promessa che lega il genitore al figlio è già implicita nell’atto stesso della generazione, anche se non esplicitamente pronunciata. Mettendoti al mondo – è come se il genitore dicesse – prometto che non farò mai nulla che ti danneggerà, in particolare non ti ingannerò su ciò che è giusto ed è sbagliato, su ciò che realizza o rende fallimentare una vita: fidati di me.

Il padre “sacrificando il figlio” gli chiede implicitamente di continuare credere alla sua promessa di volerlo amare, nonostante le apparenze contrarie. Come se dicesse al figlio: se farai questo, anche se è difficile.... sarai più felice. Credimi.

Quando il padre, ed il genitore più in generale, consiglia o corregge il figlio, chiede innanzitutto di essere creduto, sollecita la sua fiducia più che il suo timore. Il dramma della cultura attuale consiste nel fatto che si è smarrito il rapporto della legge con la promessa. La legge ha perso la ragione che la lega all’intenzione amorosa che ne è all’origine. Di essa non rimane che l’aspetto coercitivo o banalmente utilitaristico, per cui è subita come un male necessario, avendo perduto ogni riferimento alla promessa, alla bontà da cui origina.

È l’intatta certezza di contribuire al bene del figlio che rende il padre capace di “dargli la legge” accettando dentro di sé di farlo star male per un giusto motivo. Senza dubitare profondamente di amarlo. Senza essere scosso fino alle radici dal dubbio che egli non si senta amato.

Ed è la fiducia del figlio nell’amore del padre che lo rende capace di accettare dalla sua mano anche ciò che gli dispiace. Anche la richiesta di cose difficili non rompe l’alleanza perché percepita dal figlio come fondamentalmente posta da una persona che ha dato molte prove di volergli bene.

Per questa ragione scontentare i figli (per dei giusti motivi e con i dovuti modi) non rompe di per sé il rapporto.

L’alleanza (la fiducia nell’amore del genitore) può superare reggere e superare molte momentanee incomprensioni. L’esperienza della correzione accettata dalle mani del genitore aiuta il figlio a non dubitare di essere amato, anche quando non è accontentato, e a fidarsi dell’amore del genitore, anche quando non è aiutato dalle evidenze emotive derivanti dall’appagamento del desiderio.